

Domandiamo ancora la luna?

Renata Miletto¹

Con queste giornate proseguiamo una riflessione iniziata qualche anno fa sul rapporto tra il malessere individuale, che incontriamo nel discorso che i nostri pazienti ci rivolgono in quanto psicoanalisti, e il discorso sociale. I due infatti possiamo pensarli interpenetranti, superando l'alternativa quanto all'eziologia del sintomo tra psicogenesi e sociogenesi. Quattro anni fa ci fu un primo lavoro sull'attualità di ciò che Freud scriveva in *Psicologia delle masse e analisi dell'io* del 1923? Dove abbiamo studiato la costituzione del legame sociale, il nodo attraverso cui un soggetto entra in relazione con gli altri, e due anni dopo un secondo momento di lavoro dedicato alla famiglia e alle sue trasformazioni.

Sollecitati da alcuni giovani colleghi interessati all'apporto che la psicoanalisi poteva dare al loro lavoro come psicologi o educatori in differenti istituzioni, abbiamo focalizzato un primo punto di lavoro sulle modalità, in parte nuove, della domanda, di cura e di aiuto, che ci viene rivolta. Successivamente, portati dall'analisi che ne facevamo, abbiamo lavorato sul concetto di impossibile, come punto particolarmente fecondo per leggere sia la nostra clinica che le questioni che gli operatori sociali, psicologi, educatori, insegnanti, assistenti sociali affrontano oggi nel loro lavoro. Questioni che in parte incontriamo anche noi quando uno psicoanalista è invitato a collaborare in gruppi di supervisione o come consulenti di un'istituzione ma su cui vogliamo confrontarci con chi ne fa quotidianamente l'esperienza e ne supporta direttamente il peso. E', infatti, chi sostiene oggi le relazioni educative o di assistenza ed aiuto che si trova davanti le difficoltà maggiori conseguenti alla trasformazione del legame sociale o al suo scioglimento.

La domanda che noi riceviamo si presenta sovente oggi come il ricorso al parlare con qualcuno di ciò che non va, con l'assunto implicito che parlare fa bene, magari con qualche dubbio, ma si fa conto su cosa il terapeuta risponderà. Non è spesso neanche rivolta intenzionalmente ad uno psicoanalista, ma genericamente ad un operatore "psi", scelto a volte sull'elenco telefonico o su internet. Così queste persone restano al livello di presentazione, illustrazione del loro problema, tendono a non far legami con la loro storia, di cui hanno pochi ricordi, sono infastiditi o un po' angosciati se vengono invitati ad articolare un po' di più alcuni punti, concludono chiedendo spesso che cosa ne pensiamo noi. Che è meno la domanda di sapere di cosa si tratta, che di risolvere in modo rapido la questione, senza pensare. Che è meno il supporre che da qualche parte ci sia un sapere che risponde al proprio problema, cui accedere tracciando un proprio percorso, di cui impadronirsi personalmente, secondo le proprie caratteristiche, quanto da applicare secondo un manuale d'istruzione compilato per chiunque. Che a volte non è neanche un sapere dell'analista e attraverso di lui della psicoanalisi, ma è un sapere oggettivo, incontrovertibile, scientifico.

In poche parole, è una domanda dove il non sapere da cui si origina tende ad escludere il transfert, l'inconscio, e l'implicazione di un soggetto, dell'analista e del paziente. Così la psicoanalisi non è tanto in difficoltà perché superata e la domanda di cura si rivolge altrove – il disagio e la sofferenza non mancano - quanto per il fatto che richiede un lungo lavoro preliminare e la ricerca di modalità d'intervento differenti da quelle che le erano abituali.

Ciò che è cambiato, ci sembra, è la funzione della parola e lo statuto del linguaggio, che è ciò costituisce la specificità della natura dell'essere umano. E' a partire dalla sua importanza fondamentale che Lacan riprende l'invenzione di Freud della psicoanalisi e la sua scoperta dell'inconscio, che dice ha la struttura del linguaggio. La parola enuncia la singolarità di ogni soggetto, lo impegna nella sua realizzazione, riconosce la disparità dei posti da cui viene emessa e da cui viene ascoltata; la parola quando si mette in rapporto alla verità, tenta di mantenerlo anche in quegli ambiti in cui non può essere formalmente verificabile o falsificabile, sopporta la

¹ Psicoanalista - membro Associazione freudiana e ALI - Torino

responsabilità soggettiva della sua articolazione, non pretende che questa sia assoluta, non può essere totalitaria. La parola lega gli uomini in un patto di reciproco riconoscimento.

Sappiamo come genitori, insegnanti, educatori, quanto oggi sia difficile sostenere un discorso che non ricorra alla prova che lo dimostri vero, che non si appoggi alla parola dell'esperto autorizzata dal suo essere scientifica, che accetti di confrontarsi o scontrarsi evitando di nascondersi dietro al politicamente corretto o alla provocazione più sfacciata, che sappia a un certo punto chiudere le persuasioni e negoziazioni più sfinenti. Sappiamo che oggi si preferisce che la parola più che ordinarsi in un discorso, annodandosi nello spazio e nel tempo, preparando un domicilio per chi nell'intenderla e nel rispondervi nasce come soggetto, cerchi la sua efficacia nello slogan, nella parola d'ordine, quando non cada sotto un'immagine che ne enfatizza essenzialmente il colpo e l'impressione più che la sua capacità di produrre significazioni.

E' cambiato il nostro rapporto al linguaggio e al significante tanto da lasciar credere che si possa non rispettare le leggi che lo costituiscono: non c'è apprensione del mondo al di fuori delle parole che lo nominano; queste sono significanti: non c'è dunque relazione diretta con gli oggetti del mondo ma relazione con dei significanti; questi valgono solo per la loro differenza uno in rapporto all'altro e ciò che colgono quindi non è la sostanza della cosa ma qualcosa che si ritaglia dall'essere differente da tutto il resto: l'uno non è l'altro. E' sulla base di questo che per l'essere parlante si iscrive l'alterità, fondandosi né sulla somiglianza né sulla differenza di caratteristiche, ma sull'impossibilità che l'uno sia l'altro.

Una prima conseguenza è che ciò a cui tendiamo, l'oggetto che desideriamo conoscere, avere, realizzare, per effetto del significante, è sempre mancato, anche nella più felice delle realizzazioni, resta sempre qualcosa e la sua ricerca permane. Inoltre, che la relazione con gli altri, mediata dalla parola, non può evitare la possibilità di malinteso e cancellare l'alterità anche del più simile, somiglianza che si fonda invece sul reciproco riconoscimento di essere segnati tutti da questi effetti del significante. E' cioè inevitabile nella relazione all'oggetto, una riduzione della soddisfazione ricercata, una perdita rispetto godimento atteso; e nel rapporto con gli altri l'emergere di una alterità che al di là della retorica della ricchezza della diversità, può mettere in crisi non solo il legame ma spesso anche in noi, nella nostra identità, ciò che riconosciamo di più intimo.

Con ciò il linguaggio istituisce fuori di sé il campo di ciò che è impossibile da cogliere e da ridurre, il Reale, il campo che anche le parole più sottili, i discorsi più elaborati non riescono a dire, che le relazioni più attente non riescono ad evitare e che le pratiche sociali più studiate non riescono a realizzare. L'incontro con il Reale è inevitabile per ogni essere umano e anche se si presenta sempre come una sorpresa, un caso del destino, una cosa senza senso, è in realtà implicato dall'uso dei significanti e dal linguaggio stesso. Per questo si può anche dire che c'è un Reale proprio di ciascuno, preparato dai significanti che sono propri di ciascuno nel dire ciò che è e ciò che lo muove. Per Lacan l'impossibile è il Reale.

In questo senso credo che Freud abbia definito impossibili i mestieri dell'educare, governare e psicoanalizzare, perché hanno a che fare con questo resto, con ciò che continua a sfuggire.

Per la psicoanalisi è l'inconscio. Lo scritto dove Freud da questa definizione è infatti *Analisi terminabile ed interminabile* del 1937, riferendosi appunto al suo versante interminabile, mai concluso, e nella sua pratica e nella formazione degli analisti. Per l'educazione potremmo dire che è la messa in forma della pulsione, e la necessità di una perdita nella sua soddisfazione per consentire il lavoro della cultura e il legame sociale. Per il governare, l'attribuzione regolata di ciò che può rispondere alla domanda di soddisfazione. E' impossibile analizzare definitivamente e totalmente l'inconscio, imbrigliare e plasmare la pulsione, controllare la distribuzione del godimento dei beni, anche rispetto ai criteri che ci si è dati. Per tutti e tre questi mestieri il loro impossibile è tale anche perché ciò che è invece possibile è realizzato attraverso una relazione affettiva, in senso lato, a qualcuno e al sapere che questi rappresenta ed incarna; necessitano cioè di un transfert a qualcuno a cui attribuire un valore e da cui ricevere riconoscimento. Se il transfert rende possibile una trasmissione e uno scambio, è anche ciò che può più ostacolarlo e far resistenza, innescando una

dialettica che va dalla seduzione alla rivendicazione, all'opposizione, alla dipendenza, alla sfida, singolare per ciascuno. Per chi ne è investito si tratta di accettarlo perché permette di sostenere un lavoro di cambiamento ma anche di riconoscerne la natura, per non perdere di vista ciò che lo ha spinto ad educare, governare e psicoanalizzare e non restare accecato su ciò che hanno d'impossibile a realizzare, attribuendolo alla propria insufficienza come impotenza.

Ma oggi questi mestieri sono forse particolarmente impossibili nella misura in cui nel discorso sociale è mutato il concetto e il rapporto con l'impossibile.

In Freud l'impossibile era introdotto e figurato da un interdetto di cui, secondo il mito di Edipo, il padre è l'agente e la perdita concerne il godimento della madre, metafora della necessità di un limite alla soddisfazione per la costituzione della struttura psichica e un equilibrato funzionamento dei due principi che la regolano, quello di piacere e quello di realtà. L'impossibile cioè si declinava come proibizione da parte di una figura concreta, rappresentante in famiglia dell'autorità, e che nella coppia parentale era colui che apriva ad una dimensione simbolica della filiazione, non basata cioè unicamente sul dato biologico, come Freud scrive in Mosè e il monoteismo. La nascita di un nuovo soggetto necessita cioè la perdita di un rapporto diretto all'oggetto a favore del significante che lo rappresenta. L'interdetto nello stesso tempo indicava ciò che è possibile e ciò che non lo è, dando un limite al tutto possibile, all'onnipotenza infantile, e proteggeva contro le conseguenze traumatiche di un incontro diretto con l'impossibile, inserendo in un discorso condiviso all'esterno la necessità di un limite e dandole un senso; non evitava la trasgressione e in un certo senso indicava la necessità per ciascuno di un superamento per poter crescere e diventare adulti, trovando il proprio modo di rapporto con un limite al godimento e con l'impossibile. Ciascuno cioè deve trovare il suo modo di abitare i significanti nei quali si è trovato rappresentato e con cui trova definiti gli oggetti che desidera.

Il cambiamento avvenuto riguarda la crisi della figura dell'autorità, e attraverso la sua delegittimazione, la possibilità di un incontro con l'impossibile mediata dall'interdetto posto in una relazione con un altro concreto, che testimonia del proprio rapporto all'impossibile.

Il fatto che oggi sia diventato difficile vietare, che l'interdetto non prepari più all'incontro con il reale impossibile, rende altamente traumatico questo incontro quando avviene e facilita tutte quelle condotte che cercano di evitarlo. Non essendo inscritta la perdita che comporta il linguaggio e dunque il reale che ne resta ai bordi, il farne esperienza può provocare gesti disperati o sintomi importanti, che non sono assolutamente giustificati, a osservarli dall'esterno, dalla gravità del fatto accaduto: una prima delusione amorosa, una bocciatura, la morte di un nonno anziano. Mentre per qualcuno questo incontro è ricercato proprio per togliersi la paura, come l'auto-prescrizione di un rito d'iniziazione allo scontro con un limite d'arresto.

Un altro elemento del cambiamento cui assistiamo è l'affermarsi nel discorso collettivo di un concetto di possibile che non ha il proprio limite da un lato in ciò che è necessario (non può non essere) e dall'altro in ciò che è e resta impossibile (non è possibile). L'emancipazione da discorsi religiosi o ideologici che nel discorso collettivo trasmettevano la necessità di un limite, l'affermazione di un'ideologia che promette possibile la felicità attraverso il consumo dell'oggetto, i progressi della ricerca scientifica e delle sue applicazioni, hanno senza dubbio sconvolto il concetto d'impossibile, che è piuttosto diventato ciò che per ora non è ancora possibile occultandone l'irriducibilità, e aprendo la strada a un tutto possibile. Questa preminenza del possibile nel discorso sociale fomenta l'insoddisfazione e l'impotenza, lì dove avrebbe dovuto essere possibile, si sperimenta il possibile che non sia possibile: che non è il non possibile dell'impossibile né il non possibile che non del necessario.

Ho voluto riprendere l'analisi che Lacan in alcuni suoi seminari fa della logica modale aristotelica, quella cioè che prende in considerazione i modi in cui si può affermare una proposizione: necessario, possibile, impossibile. Il tutto possibile di oggi modifica non solo la categoria dell'impossibile, come dicevo prima, che è solo ciò che non è per il momento possibile, ma modifica anche la categoria del necessario, il giudizio sul reale avvenimento di un fatto che è lì, presente: il necessario viene a includere non solo ciò che è e non può essere altrimenti, ma anche

ciò che è ma potrebbe essere altrimenti. Che avrebbe potuto essere altrimenti, relativizza la realtà dell'accadimento, lo minimizza, quando non lo smentisce nella scissione tra un sì e così, però.... Non siamo sconcertati da quanto è frequente la negazione dell'evidenza di un fatto, la sua banalizzazione anche quando grave, la sua riduzione a punto di vista, la sua liquidazione come inesistente, perché stigmatizzato da un giudizio morale superato? Non siamo colpiti dalla coesistenza in molti discorsi e di una cosa e del suo contrario?

Lacan ha considerato il possibile come una categoria che dal punto di vista della psicoanalisi è sterile, non se ne cava niente. Se è vero che sembra la dimensione della libertà e del desiderio, quella che sfida e osa violare l'interdetto, che apre i limiti troppo chiusi di ciò che è necessario, è anche quella che, al contrario, lascia disorientati e confusi, incapaci di scegliere e di prendere decisioni, insomma senza un desiderio che guidi sulla via della sua realizzazione. Ed è in effetti ciò che notiamo nella clinica di oggi, soprattutto quella dei giovani, ma anche nelle depressioni, nelle forme di angoscia diffusa o negli attacchi di panico, nei disturbi alimentari. Potremmo leggerla come la risposta alla confusione generata dal tutto possibile e paradossalmente dalla difficoltà di praticare ciò che è possibile tenendo conto da un lato del necessario e dall'altro dell'impossibile. E' quella categoria del contingente che nella logica modale aristotelica fa parte del possibile, ma che Lacan invita a distinguere dal possibile in senso proprio.

Il possibile può anticipare e immaginare il futuro ma non ha presa sul soggetto e sulla sua capacità di compiere un atto di cambiamento; è un possibile in-potenza che non diventa in atto perché non dice nulla di ciò che per un soggetto è già iscritto nell'inconscio, che lo guida a sua insaputa a ripetere; può aprire su una pluralità di eventi senza che il soggetto possa giudicare della verità che ne risulta per lui. Questa rileva invece da ciò che è necessario, ciò che è iscritto nell'inconscio come lo scenario a partire dal quale costituisce la sua realtà e che si ripete, di cui il soggetto che parla può dire, pur senza sapere cosa dice ma che può emergere, grazie a una formazione dell'inconscio, un lapsus, un sogno, come certezza che per lui è veramente così; e questo può avvenire se il soggetto mira all'impossibile, se attraverso lo scenario del fantasma ricerca l'incontro con ciò che gli sfugge, che non sa, che non riconosce. L'effetto di verità che può prodursi quando chi parla sente il suo discorso cosciente vacillare ed emergere un altro senso, iscrive qualcosa di ciò che era fino a quel momento l'impossibile per lui. Qualcosa che non era necessario cessa di essere impossibile e rende possibile un atto di cambiamento. Finalmente la luna! Quando qualcuno chiedeva la luna, chiedeva l'impossibile, e questa impossibilità era ben presente e nella sfida ostinata nel tentare di conquistarla e nella rinuncia della pretesa irrealizzabile. Nessuna garanzia preliminare su cosa chiamare velleitarismo e cosa coraggio, cosa buon senso e cosa vigliaccheria.

Il bambino, dice Lacan in un seminario, è fatto per imparare qualcosa, qualcosa per cui il nodo della sua struttura venga bene, cioè non si scioglia; è necessario uno sforzo pedagogico per educarlo ad essere "dupe" del possibile e cioè un po' stupido circa ciò che si può effettivamente fare, che non sia troppo smaliziato e sveglia da sciogliere troppo presto il nodo tra i registri del SRI con cui gli si presenta l'impossibile.

Se la prima forma è un no, un'altra è l'incontro con un altro desiderio, quello di un altro, che limita il proprio e lo obbliga a cercare altre vie.

Educare all'impossibile non è prima di tutto educare alla rinuncia, all'accettazione dei limiti propri alla condizione umana, e di alcune pratiche in particolare. E' piuttosto l'indicazione a tenere alta la tensione verso ciò che si vuole realizzare e di non trascurare quella molla essenziale che è il non sapere come farlo, che se è anche frutto della nostra ignoranza, non lo è della nostra impotenza, piuttosto del nostro impossibile e del necessario della nostra struttura; alla fin fine non c'è esperto o protocollo che ce lo risolva, per quanto possano aiutare, ma solo la voglia di far bene il nostro lavoro. Bene non è ancora come, che certe volte è da inventare caso per caso e che si realizza in quella dimensione del contingente che non consente una standardizzazione. Ciò che trasmettiamo, e che fa legame, è essenzialmente questo desiderio, che se è inconscio, non per questo passa

inavvertito e senza conseguenze; un desiderio che realizza ciò che è possibile tra il nostro impossibile e il nostro necessario. Un desiderio che è supposto anche nell'altro, al di là della sua domanda, e che per questo non resta impigliato e soffocato nelle domande che ci vengono rivolte, a cui spesso non possiamo rispondere e dietro cui avvertiamo una domanda di altro, oscura e a volte esorbitante. Non lo è solo per le nostre forze e capacità insufficienti, ma perché è proprio di ogni domanda eccedere il bisogno che esprime. Possiamo quindi continuare ad ascoltare, offrendo un luogo a cui indirizzare e in cui articolare ancora il desiderio di avere la luna di chi oggi pensa che sia possibile. Noi sappiamo che non lo è, ma la scommessa è di tenere aperta la possibilità di scoprire ciò che è impossibile senza farci troppo male.

Dibattito

Lebrun J.P.: Mentre tu parlavi io ho letto il testo, e ho visto come bene è stata articolata questa questione del rapporto del possibile all'impossibile. Il tuo testo ci lascia prima delle questioni che io volevo porre; dici bene le categorie alle quali non si può sfuggire, anche se qualcuno pensa che sia possibile sfuggirle, ma mi pare che noi siamo subito un attimo prima di tenerne conto, perché, per dirlo velocemente, il soggetto moderno, attuale, lo definirei come colui che non sa che non vuole crescere, se non lo vuole. Tutto il lavoro da fare per arrivare a toccare questo lui non lo vuole. Tutto quello che dici è giusto, quando c'è già una complicità possibile con la parte che comunque lo vuole.

Fiumanò M.: Dicevo che mi sembrano due posizioni un po' diverse, in quanto Renata suppone che ci sia questa parte che vuole, questo desiderio che si può toccare da qualche parte. Credo che nel discorso di Renata ci sia molta clinica, che lei non esplicita qui..

Miletto R.: Nel lavoro della cura è esattamente questa parte che non sa che non vuole, che si tratta di lavorare per far partire qualcuno. E' recentissima la sorpresa di una ragazza anoressica, veramente sorpresa di avere potuto sentire che lei non voleva rinunciare al suo sintomo, nonostante sentisse che la situazione esterna la costringeva. La sorpresa e la tristezza perché era vero che non voleva proprio, e quindi la sua domanda era "come fare?", non lo voleva, era qualcosa di irrinunciabile per lei. Questo, in alcune cure. È vero che succede spesso che vediamo qualcuno una, due volte e poi non lo vediamo più.

Perini M.: Brevissimamente, due associazioni che mi sono venute dal discorso e dai commenti. La prima è una frase di Winnicott, forse in un'intervista, che diceva che la crescita del bambino è un diventare sempre più piccolo. L'altra è che la metafora del domandare la luna è stata violentata dal fatto che ci sono già dei biglietti venduti per il prossimo Shuttle.

Lerude M.: Ritorno su un'asserzione dell'inizio del tuo intervento: quello che è cambiato sembra essere la funzione della parola e lo status del linguaggio. Questo tipo di asserzione solleva per me una grande perplessità. Prima di tutto, perché non so quale sia stato lo statuto della parola trenta o quaranta anni fa, all'epoca di Freud, ma anche perché le domande che riceviamo oggi sono delle domande di massa, cioè, di quando la domanda di analisi è passata da un'élite alla massa, una domanda, come diceva Lacan, "psico-co", dove la ripetizione del "co" sta per comunista, cioè una domanda comune. Questo ci mette in una situazione diversa da quella di Freud, di Lacan e dei nostri colleghi che hanno lavorato fino agli anni settanta. Penso che sia una questione posta dalla massificazione della domanda. Per aggiungere una piccola nota, dirò che Freud nel suo testo del 1908 sulla morale contemporanea diceva senza ambiguità che il grande numero era pronto a sottomettersi a questa morale sessuale contemporanea e chi era pronto a sottomettersi, ad obbedire, era ugualmente pronto ad obbedire all'imperativo sociale. Dunque, la questione che io mi pongo è che probabilmente è impossibile, che siamo così presi nel nostro tempo, nella nostra rappresentazione di questo tempo che siamo sordi a ciò che ci guida senza che noi lo sappiamo. E che questa domanda di massa che noi oggi riceviamo è piuttosto la conseguenza degli imperativi sociali da cui siamo determinati.

Sciara L.: Con questa sfumatura: che non sappiamo esattamente come capire l'alterità, il problema dell'alterità. Perché c'è, secondo me, un legame tra la clinica del sociale e il cambiamento stesso delle leggi della lingua e della parola che non può essere distaccato.

Miletto R.: Per riprendere i tre mestieri impossibili, c'è una tendenza oggi. quando diciamo "professionalizzare", a stabilire che cosa vuol dire essere psicologo, educatore, compilando una serie di voci che riempiono la funzione, il significante, e questo come esempio. Mi sembra che ci sia una tendenza, un'aspirazione, un desiderio, di definire alcuni significanti in maniera precisa che corrisponda esattamente a ciò che vogliono dire, l'oggetto che vogliono. E questo è un modo, penso, di cambiamento della parola, perché ascolto parecchi educatori, e il protocollo che definisce la professionalità dell'educatore sovente satura il significante a favore di una serie di mansioni che deve realizzare.